

## Capitolo I

### Le statue di Ovidio

«*Habemus statuam*».

Le dita scorrevano con un leggero tremore sulla piccola tastiera del cellulare. Avevano fretta, ma l'emozione soggiogava la lucidità nell'individuare le lettere per comporre le parole. Volevano dire tutto. Schiudevano un immenso.

Il destinatario avrebbe capito subito, e avrebbe gioito di cuore con un misto di fierezza e soddisfazione. L'archeologa Aurelia Lupi impiegò una lunga, commossa manciata di secondi per scrivere quel messaggio diretto al marito Dario Rose, anche lui archeologo, esperto conoscitore della zona. L'aveva incoraggiata tanto il giorno prima: «Vedrai che da lì uscirà una statua, fidati».

Era la mattina del 4 maggio del 2012 e la giovane ricercatrice – all'epoca dei fatti aveva trentaquattro anni – stava guidando la campagna di scavi preventivi, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza archeologica del Lazio, in un fazzoletto di terra molto speciale all'interno del parco dei cosiddetti Muri dei Francesi, lungo la via dei Laghi, a pochi metri dall'aeroporto di Ciampino alle porte di Roma.

Una proprietà privata corrispondente al Barco dei Colonna<sup>1</sup> dove, tra uliveti secolari e antichi casali, le testimonianze storiche si annusano con l'aria.

«Scoperte come queste capitano una sola volta nella vita di un archeologo». Aurelia lo sapeva per certo, dopo anni di ricerca e studio, e se lo ripeteva mentalmente come un mantra, mentre riaffioravano i primi lembi di marmo nella terra. Appena la benna della ruspa svelò tasselli di bianco, venne fermato il mezzo meccanico per proseguire la discesa con le mani.

Il primo dettaglio a emergere fu la spalla di una figura femminile. Lentamente apparvero i contorni del corpo, a grandezza naturale, che giaceva riverso sul fondo dello scavo, in una posa accovacciata che lasciava intuire un fitto panneggio a rilievo, adagiato su un braccio. Il chiarore del marmo era puntellato ancora da incrostazioni di terra. Aurelia cominciò a pulirla, spolverandola delicatamente con cura materna. E pensava al suo bambino mentre l'accarezzava col pennello. Sentiva la stessa tenerezza.

Interpretare quella figura non era semplice. Ci rimuginò tutta la notte. Il giorno dopo sullo scavo arrivò anche l'archeologo Alessandro Betori, responsabile dell'area per la Soprintendenza archeologica del Lazio, e le prime ipotesi cominciarono a prendere forma. Forse una Musa? Forse una Niobide? «Già solo quella scoperta sarebbe bastata, ad una vita da archeologo», sorride oggi Aurelia. Invece, era solo la prima statua.

I giorni che seguirono li ricorda ancora con un moto di vertigine e adrenalina. «Sembrava di essere stati catapultati indietro nel tempo, in uno scavo dell'Ottocento». Poco distante dal primo ritrovamento, ecco che l'archeologa intercettò il basamento di marmo di un'altra statua, su cui spiccavano i piedi e gambe fino al ginocchio di una figura maschile con resti di un panneggio. Lì vicino, ancora, riaffiorava il busto di un giovanetto.

<sup>1</sup> La tenuta secolare nella zona dei Castelli Romani appartenuta alla nobile famiglia e utilizzata principalmente come riserva di caccia.

«Quando l'abbiamo rigirato per organizzarne il trasporto, ci siamo accorti che conservava sulle spalle parte degli arti inferiori di un'altra figura, come se il ragazzo fosse sorretto da un'altra figura». Il fratello maggiore che sostiene il fratello minore? Soluzioni appena vagheggiate.

Lo scavo continuava con un'eccitazione mai provata prima. Gli operai del cantiere scherzavano bonariamente con l'archeologa: «Scommettiamo dottorè che oggi ne troviamo un'altra?». «Ma no, figuriamoci, questa è l'ultima», rispondeva Aurelia, più per scarmanza che per convinzione. Il clima di aspettativa ormai era alle stelle. E un'altra statua fece breccia dalla terra: una figura maschile, conservata quasi per intero, mutila solo dei piedi. Ora l'interpretazione prese corpo con più insistenza.

Quei capolavori evocavano il mito di *Niobe*, la madre disperata cui Apollo e Artemide avevano sterminato i quattordici figli, i *Niobidi* appunto, punita col sangue del proprio sangue per aver osato peccare di superbia nei confronti di Latona<sup>2</sup>, e che Zeus tramuterà in pietra. Dalla terra stavano risorgendo i gruppi di fratelli e sorelle. Il confronto iconografico delle statue, in quelle ore, era con i modelli di un illustre gruppo scultoreo dedicato al mito dei Niobidi, conservato agli Uffizi di Firenze. Studi, ricerche e, nel frattempo, le mani cercavano e trovavano.

«La mattina non vedevo l'ora di arrivare sullo scavo, era troppo bello, ogni giorno poteva riservare una sorpresa». Il tempo aiutava, regalando mattinate di pungente freschezza che si riscaldavano piacevolmente con l'andare delle ore. Ed ecco la quarta statua, una figura femminile, la più grande di tutte, la più pesante, oltre due metri d'altezza per una tonnellata e mezza. Era riversa con la parte anteriore sul pavimento. Che fosse la Niobe? Bastò rimuovere via le croste di terra, per fare luce sull'identità. Il corpo era avvolto da una lunga, sottile veste, mossa da forze invisibili. Il vento? Una corsa? Una fuga? Il panneggio esplodeva sulle gambe in una core-

2 Latona è la madre dei gemelli divini Apollo e Artemide.

ografia virtuosa di pieghe e onde. Venne catalogata, nel diario di scavo, come *Niobide fuggente*, una delle sorelle della carneficina, iconografia resa famosa dalla replica della statua, appartenente alla cosiddetta *collezione Chiaramonti*.<sup>3</sup>

«Mancano la testa e il collo, ma siamo riusciti addirittura a darle il nome perché, in via del tutto straordinaria, sul basamento era conservato l'appellativo in greco», ricorda Aurelia. Che in italiano suona *Ogigia*. In realtà, in quel clima di entusiasmo collettivo, fu uno degli operai ad accorgersi dell'impercettibile iscrizione ai piedi della statua. «Dottoressa, guardi, qui c'è una scritta!». «Dai, Federico, pure la scritta adesso?». Ma non era un gioco. Emozione nell'emozione.

Seppur acefala, all'apparenza, la testa di *Ogigia* aveva buone chance di coincidere proprio con una testa femminile riemersa a pochi metri di distanza durante gli scavi. Misure, prove e confronti stilistici tra i reperti avvaloravano l'ipotesi.

Era uno spettacolo. Talmente possente e fragile per quella fitta trama di panneggio marmoreo, che sarà un'impresa persino trasportarla dallo scavo al deposito messo a disposizione dal Comune di Ciampino. «Dovevamo studiare il giusto imballaggio» riflette Aurelia, «per sollevarla col braccio meccanico e traslarla fino al camion senza che saltassero le pieghe del panneggio».

Ma lo scavo delle meraviglie non aveva smesso di essere generoso. Le indagini proseguirono e spuntò una quinta statua, subito identificata come la *sorella minore*, secondo l'iconografia dei Niobidi. Rappresentava una fanciulla, in posa accovacciata, colta nell'attimo fatale di essere trafitta a morte da una freccia: sul fianco svelava il foro d'entrata del micidiale dardo, agonizzante in un ultimo spasmo di vita sulle gambe del fratello maggiore.

3 La collezione Chiaramonti rappresenta un nucleo importante di statue, fregi, sarcofagi e epigrafi dei Musei Vaticani.